«Dayak. L'arte dei cacciatori di teste del Borneo»
28 settembre 2019 – 17 maggio 2020
MUSEC – Museo delle Culture
Lugano, Villa Malpensata, Spazio Mostre

Il percorso espositivo

Un crocevia di civiltà (sala 1)

Nel corso dei millenni, numerosi popoli dell'Asia viaggiarono sulle acque degli oceani per migrare, commerciare o conquistare nuove terre, diffondendo la propria cultura lungo il loro cammino. Alcuni incrociarono il proprio destino con l'isola del Borneo, collocata in posizione strategica lungo la via marittima della seta, nell'immenso arcipelago malese, al confine tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico. Le interazioni tra popoli crearono un mondo multietnico, nel quale persone che parlavano lingue diverse adoperavano gli stessi oggetti di cultura materiale, adattandoli e interpretandoli secondo le proprie esigenze.
Tali oggetti, assieme alle molte nozioni culturali introdotte nel Borneo, contribuirono ad arricchire le fonti dei linguaggi artistici dayak producendo un originale sistema ideologico ed espressivo locale.

La costruzione di un immaginario (sala 2)

Un nuovo mondo si aprì all'Occidente attorno alla metà dell'Ottocento, quando gli europei si addentrarono per la prima volta in modo sistematico nell'entroterra del Borneo con l'intento di raccogliere informazioni sulle sue risorse e sui suoi abitanti nativi Dayak. Le spedizioni scientifiche e militari dovettero spesso affrontare la resistenza di valorosi e bellicosi guerrieri che difendevano il proprio territorio, rendendo vani i tanti sforzi europei di insediarsi in pianta stabile in molte regioni dell'isola. Tali esperienze finirono sulle pagine dei giornali europei e nei romanzi di viaggio e d'avventura. La stampa contribuì, assieme alla fotografia, a diffondere il pericolo associato ai Dayak, facendo leva sulla pratica considerata «incivile» di cacciare le teste.
Le armi, i crani decorati e i costumi da guerriero raccolti sul campo diventarono opere emblematiche del Borneo: opere che tanto inquietavano per i contenuti evocati, quanto affascinavano per l'elevata qualità artistica della loro produzione.

La ricerca etnografica (sala 3)

A partire dalla metà dell'Ottocento le esplorazioni dell'entroterra del Borneo diedero agli occidentali la possibilità di avviare campagne di ricerca

etnografica e di raccolta di oggetti di cultura materiale volte a documentare le tradizioni dei Dayak. Le raccolte riguardarono un ampio ventaglio di generi di opere che, con le dovute differenze, rivelarono un profondo spaccato della quotidianità dei nativi. La conoscenza dell'arte e della cultura materiale del Borneo fu veicolata dai numerosi musei etnologici europei e americani nei quali si formarono le prime collezioni. I dati etnografici raccolti sul campo confluirono in una consistente letteratura scientifica che restò tuttavia confinata nell'ambito di una cerchia ristretta di specialisti. Soltanto a partire dagli anni Settanta del Novecento i materiali etnografici sono stati presentati nelle prime grandi esposizioni temporanee dedicate al Borneo, mostre che hanno fatto conoscere al grande pubblico l'arte dei Dayak.

L'innamoramento collezionistico (sala 4)

A partire dagli anni Venti del Novecento, diversi generi di opere d'arte del Borneo attrassero l'interesse collezionistico di molti artisti che avevano messo al centro delle loro riflessioni estetiche il valore della creatività etnica. Tra i tanti collezionisti ci furono anche il celebre poeta e scrittore francese André Breton (1896-1966), che raccolse maschere cerimoniali di genere hudoq, e l'artista surrealista svizzero Serge Brignoni (1903-2002), che fu tra i primi a curare un'importante raccolta di sculture monumentali. L'interesse di Brignoni incluse le opere d'arte del Borneo in un insieme geograficamente più vasto che egli chiamò arte dei «Mari del Sud», in cui credeva di riscontrare le tensioni verso l'immaginario e l'irrazionale che avevano sedotto le poetiche del movimento surrealista. In seguito alle prime grandi esposizioni museali di arte dayak tenute a partire dagli anni Settanta del Novecento, anche le gallerie d'arte europee e americane presero regolarmente a dedicarsi all'arte del Borneo, organizzando mostre che hanno contribuito a incrementarne la visibilità e l'interesse collezionistico a livello internazionale.

Cuore di tenebra (sala 5)

Nella seconda metà dell'Ottocento si impose progressivamente nell'immaginario occidentale una doppia percezione del Borneo e delle sue culture. Le lussureggianti foreste primordiali e l'incontaminata bellezza della sua natura, che rimandavano all'idea di una primordiale età dell'oro, costituirono gli estremi di una visione che trovava, sul lato opposto, i nativi dayak, rappresentati nella letteratura e nell'iconografia del tempo come crudeli cacciatori di teste.
L'arte del Borneo, concepita in modo stereotipato (così come lo furono i popoli che l'avevano prodotta), si portò appresso il peso di tale retaggio e fu segnata dalle stigmate del feticcio e dell'oggetto «primitivo» da venerare. Osservata da

una tale prospettiva, fu inevitabile che da essa derivasse una visione distorta del complesso sistema culturale dayak, il cui sistema espressivo rivelava invece una sorprendente profondità, frutto della sensibilità socio-culturale dei suoi creatori.

L'arte della guerra (sala 6)

Tra i diversi generi di scudi da guerra del Borneo, quelli dipinti su entrambi i lati e decorati con ciocche di capelli hanno attirato da sempre l'attenzione degli esploratori, dei viaggiatori e dei collezionisti occidentali. L'origine di tali scudi è senz'altro da individuare fra i Kayan e Kenyah del Borneo centro-orientale; in seguito si diffusero tra altri gruppi etnici, con variazioni locali nella decorazione pittorica. Gli scudi decorati presentano in genere un largo volto dall'aspetto mostruoso al centro. La superficie interna presenta invece una certa varietà di decorazioni diverse a seconda del gruppo etnico che le produce. Possono essere figure antropomorfe o zoomorfe di spiriti oppure motivi vegetali combinati tra loro in un gioco di linee concentriche. I disegni erano impostati sulla superficie con la punta di un coltello. I pigmenti colorati erano applicati con un dito o con un bastone cesellato. Le ciocche di capelli erano prese dalle teste dei nemici uccisi in battaglia. I capelli erano attaccati allo scudo forzando un'estremità dei ciuffi in strette fenditure nel legno morbido e incollati poi con resina fresca. Quattro fasce parallele di giunco avevano la funzione di rafforzarne la struttura, rendendola più solida per resistere ai colpi di spada. Oltre agli scudi decorati esistono anche opere prive di decorazioni pittoriche e di capelli, diffuse e utilizzate in passato da diverse etnie del Borneo. Nel primo quarto del Novecento, la pacificazione dei popoli dayak ha segnato la progressiva scomparsa degli scudi da guerra.

Prestigio e dignità (sale 7 e 8)

L'arte e gli oggetti di cultura materiale dayak sono un privilegiato mezzo di comunicazione, utilizzato in molti casi per distinguere socialmente gli individui all'interno delle comunità. Le opere più ambite, come i manufatti ornati con particolari motivi decorativi oppure aventi un grande valore economico ideologico, sono riservate agli uomini valorosi e ne esprimono il prestigio e la dignità. Si tratta degli stessi individui oggetto della rappresentazione scolpita di dignitari o di autorevoli antenati che tutelano la tradizione con la loro presenza all'interno della comunità. I valori e i meriti degli individui che possiedono un ruolo sociale determinante all'interno della comunità locale costituiscono inoltre l'oggetto di una serie di decorazioni che si ritrovano nell'arte del corpo, negli ornamenti, negli oggetti di distinzione (in particolare le armi), negli elementi e nelle strutture architettoniche.

Il sistema espressivo dayak rivela una vera e propria arte volta a dare un senso ai diversi ambiti dell'esperienza umana, soprattutto grazie a una presenza radicale e diffusa di segni di diversa natura che esprimono, tra l'altro, la dignità sociale di un certo numero di individui.

L'universo religioso (sale 9 e 10)

La vita religiosa dei Dayak è scandita da numerose cerimonie animate dalla collettività oppure dal nucleo familiare allargato. Si tratta di eventi che possono avere carattere periodico oppure svolgersi in casi particolari. La nascita, il matrimonio, la guarigione e la morte sono inoltre oggetto di importanti celebrazioni. Le cerimonie funebri, in particolare, in molti popoli Dayak sono oggetto di imponenti ricorrenze che, sotto il profilo ideologico, segnano la rinascita del defunto nell'Aldilà e la sua integrazione nella comunità degli antenati. In tali occasioni, le divinità più importanti della cosmologia sono chiamate a prendere parte alle celebrazioni, per garantire la riuscita del viaggio dell'anima del defunto nell'oltrevita. Le stesse divinità, assieme ai defunti che intraprendono il viaggio verso la loro ultima dimora, sono spesso rappresentate nella scultura.

Il cane-drago (sala 11)

Il tema del drago è diffuso in tutto il Borneo ed è oggetto di un gran numero di variazioni di forma e di significato. Molti studi sono stati dedicati alla sua origine, studi che hanno messo in evidenza una forte associazione sia con i dragoni cinesi dal corpo serpentino, con zampette e un lungo muso fornito di zanne, sia con i mostri d'acqua *makara* della mitologia indiana e hindu-buddhista giavanese, che presentano una bocca aperta fortemente stilizzata con una mandibola che si incurva verso l'alto e un corpo allungato.
Fra le culture figurative del Borneo, il drago può assumere svariate forme e essere rappresentato su una molteplicità di oggetti di cultura materiale. Spesso è ibridato con altri animali, quali la tigre, il coccodrillo e soprattutto il cane. I popoli Kayan, Bahau, Modang e Kenyah del Borneo centro-orientale realizzano molti tipi di raffigurazioni del cane-drago, il cosiddetto «motivo del cane» (*aso'*). Si tratta di un potente spirito protettore della comunità e delle anime dei defunti. Il fatto stesso di chiamarlo «cane» invece che con il suo vero nome indica quanto sia forte e temuto, poiché il semplice evocarlo potrebbe scatenare la sua ira. Le raffigurazioni dell'*aso'* possono essere ulteriormente ibridate con la tigre («cane-tigre», *sah lejiu*), l'orso («cane-orso», *aso' buang*) e il coccodrillo. Figurano su porte, pareti, sarcofagi, tetti, strutture ed elementi architettonici e altri oggetti di cultura materiale, oltre a proteggere

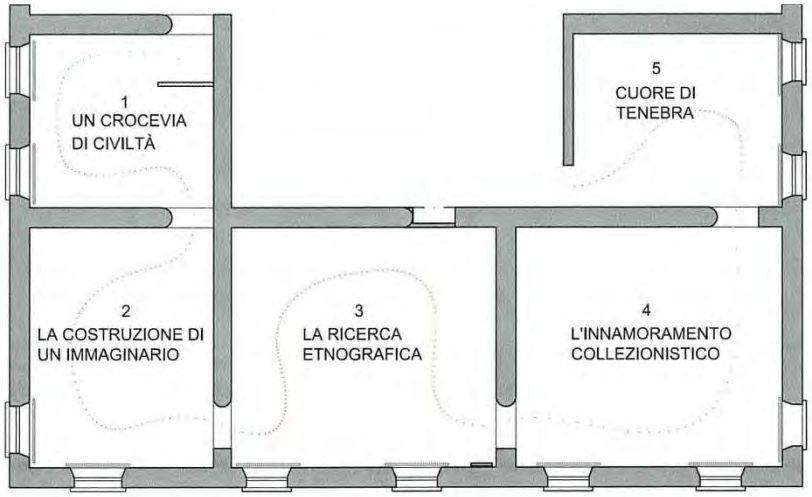
dalle influenze nefaste, possono concorrere a mostrare l'estrazione sociale di un individuo.

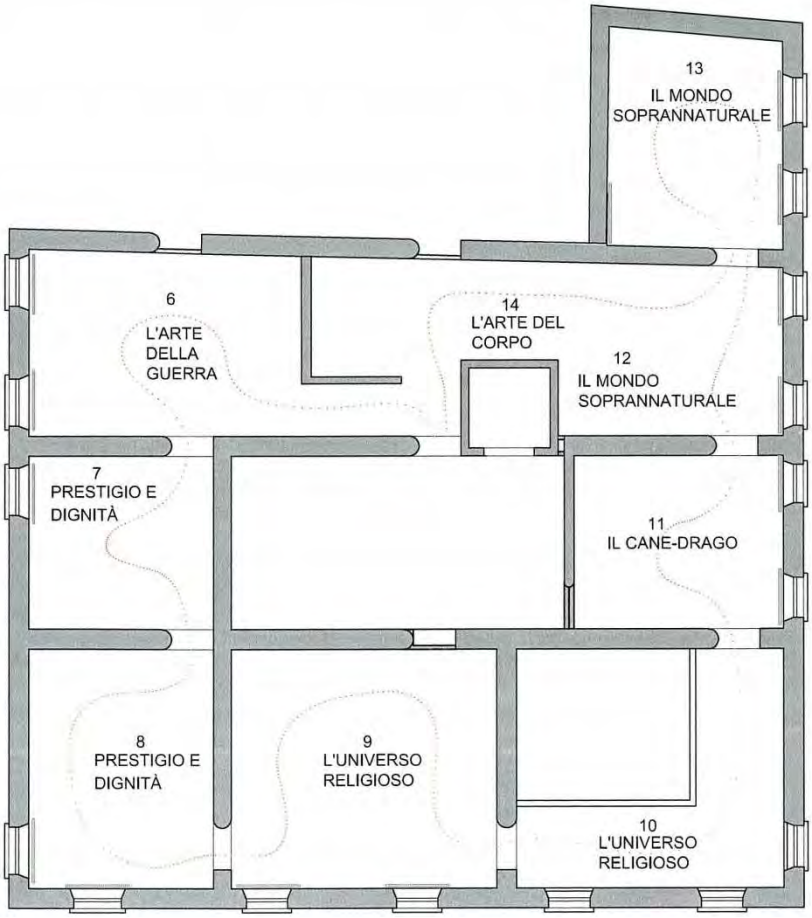
Il mondo soprannaturale (sale 12 e 13)

Nelle concezioni ideologiche dayak, la realtà tangibile degli esseri umani e il mondo metafisico degli esseri spirituali si muovono con logiche diverse, ma sono intimamente legati da un filo invisibile che ne permette l'interazione organica. Le divinità più importanti del mondo celeste normalmente sono distaccate dalle faccende umane, ma possono essere interpellate in caso di necessità. Altri esseri spirituali sono invece presenti nell'ambiente naturale: risiedono negli alberi, nei fiumi, nei sassi, nelle sorgenti d'acqua. Alcuni possono essere di aiuto all'uomo, come gli spiriti protettori del villaggio; altri, invece, hanno un carattere nefasto e devono essere pacificati oppure contrastati. Per rabbonirli i Dayak li nutrono con offerte di cibo, mentre per contrastarli fanno intervenire altri esseri spirituali con cui hanno potuto stringere un'alleanza, e che sono ritenuti capaci di spaventarli e di allontanarli.
Diversi generi di opere d'arte del Borneo raffigurano divinità o spiriti alleati cui è attribuita, in senso lato, una funzione protettiva. In ambito scultorio, le figure volte a fornire protezione contro le entità nefaste sono spesso caratterizzate da grandi occhi globulari, lingue aggettanti, denti, zanne e artigli acuminati la cui apparenza spaventevole ne rende evidente funzione ed efficacia.

L'arte del corpo (sala 14)

L'arte del tatuaggio era una tradizione ampiamente diffusa presso molti popoli del Borneo. I disegni riprodotti sul corpo di uomini e donne potevano indicare un'appartenenza etnica, il rango di un individuo, la riuscita di un'impresa, particolari meriti acquisiti o potevano avere soltanto un carattere decorativo.
I motivi dei tatuaggi erano incisi in altorilievo su blocchetti lignei. I blocchetti erano macchiati di inchiostro e poi impressi sulla parte da tatuare. Il tatuaggio era prodotto con un pennino appuntito attaccato a un bastoncino di legno. L'inchiostro era composto da una miscela di fuliggine, acqua e zucchero ed era conservato in una tazza di legno.
Molti motivi che si sono diffusi in tutto il Borneo sono stati oggetto di mutamenti formali e semantici nel passare da popolo a popolo o da villaggio a villaggio. Gli studi condotti dai primi esploratori, quando la tradizione di tatuarsi il corpo era ancora ampiamente diffusa, mostrano chiaramente la ricchezza e la complessità di un'arte del corpo oggi sostanzialmente storicizzata.


1
UN CROCEVIA
DI CIVILTÀ
2
LA COSTRUZIONE DI
UN IMMAGINARIO
3
LA RICERCA
ETNOGRAFICA
4
L'INNAMORAMENTO
COLLEZIONISTICO
5
CUORE DI
TENEBRA


13
IL MONDO
SOPRANNATURALE
6
L'ARTE
DELLA
GUERRA
14
L'ARTE DEL
CORPO
12
IL MONDO
SOPRANNATURALE
7
PRESTIGIO E
DIGNITÀ
11
IL CANE-DRAGO
8
PRESTIGIO E
DIGNITÀ
9
L'UNIVERSO
RELIGIOSO
10
L'UNIVERSO
RELIGIOSO

«Dayak. L'arte dei cacciatori di teste del Borneo»
28 settembre 2019 – 17 maggio 2020
MUSEC – Museo delle Culture
Lugano, Villa Malpensata, Spazio Mostre

Il catalogo

L'esposizione temporanea è accompagnata da un libro di Paolo Maiullari dedicato alla cultura e all'arte dayak, in cui sono riprodotte buona parte delle opere esposte con le relative schede scientifiche.

Paolo Maiullari, *Arte dayak*, collana Antropunti 12, Culture Arts&Books, Lugano 2019, pp. 296. ISBN 978-88-944775-1-1. CHF 39.00

Sommario

L'arte del Borneo e il MUSEC: un progetto, una storia minima
di Francesco Paolo Campione

CIVILTÀ E ARTE DAYAK

La «scoperta» dell'ultima terra ignota
Un mondo multietnico
L'incontro con i Dayak
La nascita dell'immaginario occidentale dei cacciatori di teste del Borneo
La comparsa dell'arte dayak in Occidente
Significati e funzioni dell'arte dayak
Le opere in esposizione

CARTOGRAFIA

OPERE

Un crocevia di civiltà
La costruzione di un immaginario
La ricerca etnografica
L'innamoramento collezionistico
Cuore di tenebra
Prestigio e dignità
L'universo religioso
Il cane-drago
Il mondo soprannaturale
L'arte del corpo

APPARATI

Schede delle opere
Bibliografia citata

«Dayak. L'arte dei cacciatori di teste del Borneo»
28 settembre 2019 – 17 maggio 2020
MUSEC – Museo delle Culture
Lugano, Villa Malpensata, Spazio Mostre

Uno spunto di riflessione

Riproduciamo qui la conclusione del testo introduttivo al catalogo dell'esposizione in cui Francesco Paolo Campione ritraccia in maniera personale la storia del rapporto fra l'arte del Borneo e il MUSEC, non soltanto per presentare un progetto e per porre le basi per lo sviluppo di uno specifico centro di competenza internazionale, ma anche per una più ampia ragione etica.

«Il museo, come tutte le organizzazioni, non soltanto quelle culturali, ha tanto più valore quanto più possiede un'anima e una visione. La sua anima evidentemente non può essere disgiunta dalla sua missione, che è conservare la memoria dell'umanità, a partire dagli oggetti che le comunità hanno creato per dare un senso alla propria esistenza; la sua visione, altrettanto evidentemente, non può essere disgiunta dal valorizzare la memoria che conserva, tracciando e consolidando sentieri che potranno nella lunga durata permettere di rintracciare la ragione profonda delle cose. La scelta dei temi che animano la visione dei musei è spesso dipesa dalla storia con la «s» maiuscola, la storia degli avvenimenti che hanno fatto il mondo. Nel caso dei musei etnologici, tale storia ha per molto tempo fatto il paio con il colonialismo e con l'affermazione della civiltà occidentale a ogni latitudine del nostro pianeta. Si tratta di un dato di fatto incontrovertibile, nei confronti del quale è, a mio modesto avviso, inutile e antistorico attuare le politiche «riparatorie» che vengono oggi invocate da più parti, con un atteggiamento ideologico tanto estremista quanto irragionevole. Si può restituire ciò che la storia ha tolto riportando indietro le lancette del tempo? La domanda ha in sé la sua scontata risposta. Una cosa che, invece, si può fare è riflettere attentamente sulle storie minime, come la storia che abbiamo qui cercato di raccontare, per assumere i valori di una consapevolezza scientifica e morale che, nel suo divenire, non potrà cambiare la storia, ma potrà porre in essere la salvaguardia di una memoria capace di creare un tessuto di solidarietà fra una molteplicità di attori, ciascuno dei quali ha contribuito e continua a contribuire, in misura delle proprie competenze e delle proprie disponibilità, a un progetto comune».

Da: Francesco Paolo Campione, «L'arte del Borneo e il MUSEC: un progetto, una storia minima», in: Paolo Maiullari, *Arte dayak*, Culture Arts&Books, Lugano 2019, pp. 12-13.

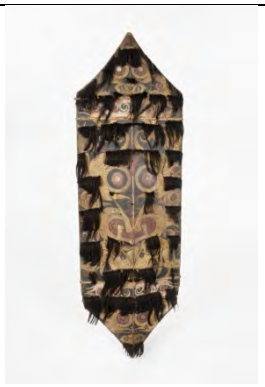
«Dayak. L'arte dei cacciatori di teste del Borneo»
28 settembre 2019 – 17 maggio 2020
MUSEC – Museo delle Culture
Lugano, Villa Malpensata, Spazio Mostre

Didascalie delle immagini

Le immagini sono disponibili sul sito www.musec.ch

	01. *Kapang-ai*. Piano di lavoro decorato con raffigurazioni dello spirito del cane-tigre. Borneo centrale. Etnia Modang. Ante 1939. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni, Inv. As.Ins.4.029.
	02. *Hudoq*. Maschera cerimoniale impiegata nel contesto di danze propiziatorie volte a benedire e proteggere le piante del riso, al fine di ottenere un buon raccolto. Borneo orientale. Etnia Bahau Saa'. Seconda metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Inv. As.Ins.4.096.
	03. *Tuntun*. Dettaglio dell'estremità superiore di un bastone «ammaliatore» per la caccia ai maiali selvatici o ai cervi, raffigurante una divinità che aveva la funzione di attirare la selvaggina nella trappola. Borneo occidentale. Etnia Iban. Inizio del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni, Inv. As.Ins.4.023.

	04. *Sapundu*. Sezione sommitale di un palo cerimoniale di carattere funerario, raffigurante una coppia di dignitari stretta in un abbraccio. Borneo meridionale. Etnia Ngaju. XIX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni. Inv. 2018.Bri.0009.
	05. *Ba'*. Gerla porta-neonato utilizzata per i bambini dell'alta aristocrazia, decorato con la raffigurazione di uno spirito protettore. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Prima metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.
	06. *Sapuyung daré*. Cappello cerimoniale utilizzato come scudo dell'anima durante le interazioni con le divinità e gli spiriti. Borneo meridionale. Etnia Ngaju. Seconda metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Inv. As.Ins.4.078.
	07. Porta della casa di un capo raffigurante una divinità. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.

	08. Frammento architettonico raffigurante un cane-drago protettore. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.
	09. Frammento di sarcofago d'epoca arcaica raffigurante Pèn Lih, essere psicopompo e guardiano degli individui della classe nobiliare, considerato lo spirito del fulmine. Borneo centro-orientale. Etnia Bahau oppure Modang. XVIII sec. – metà del XIX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni, Inv. As.Ins.4.034.
	10. *Kelembit bok*. Scudo da guerra dipinto e decorato con ciocche di capelli. Al centro è raffigurato il volto di una divinità protettrice. Borneo settentrionale. Etnia Kenyah. Ante 1899. ©Musée d'ethnographie, Neuchâtel. Inv. II.C.66. Foto: Prune Simon-Vermot.

	04. *Sapundu*. Sezione sommitale di un palo cerimoniale di carattere funerario, raffigurante una coppia di dignitari stretta in un abbraccio. Borneo meridionale. Etnia Ngaju. XIX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni. Inv. 2018.Bri.0009.
	05. *Ba'*. Gerla porta-neonato utilizzata per i bambini dell'alta aristocrazia, decorato con la raffigurazione di uno spirito protettore. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Prima metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.
	06. *Sapuyung daré*. Cappello cerimoniale utilizzato come scudo dell'anima durante le interazioni con le divinità e gli spiriti. Borneo meridionale. Etnia Ngaju. Seconda metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Inv. As.Ins.4.078.
	07. Porta della casa di un capo raffigurante una divinità. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.

	08. Frammento architettonico raffigurante un cane-drago protettore. Borneo orientale. Etnia Kenyah. Metà del XX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione privata.
	09. Frammento di sarcofago d'epoca arcaica raffigurante Pèn Lih, essere psicopompo e guardiano degli individui della classe nobiliare, considerato lo spirito del fulmine. Borneo centro-orientale. Etnia Bahau oppure Modang. XVIII sec. – metà del XIX sec. ©2019 FCM/MUSEC, Lugano. Collezione Brignoni, Inv. As.Ins.4.034.
	10. *Kelembit bok*. Scudo da guerra dipinto e decorato con ciocche di capelli. Al centro è raffigurato il volto di una divinità protettrice. Borneo settentrionale. Etnia Kenyah. Ante 1899. ©Musée d'ethnographie, Neuchâtel. Inv. II.C.66. Foto: Prune Simon-Vermot.